

## Gli studi filologici epicurei nell' ultimo cinquantennio\*

Di Achille Vogliano †, Milano

A rigore, si dovrebbe parlare non dell'ultimo cinquantennio di studi epicurei, ma piuttosto dell'ultimo sessantennio. Infatti, poco prima del 1890, usciva a Lipsia quel volume che ancora oggi rappresenta la silloge più completa di quanto ci resta di Epicuro: voglio dire gli *Epicurea* di Hermann Usener (1 della Casa Teubner per anni e anni ci hanno annunciato che una riedizione dell'opera dell'Usener era in preparazione, a cura di Siegfried Sudhaus. La morte del Sudhaus al fronte delle Fiandre interruppe per sempre la sua opera scientifica. Io non so se fra i manoscritti lasciati dal Sudhaus vi fosse traccia di questa rielaborazione; penso piuttosto che il Sudhaus incominciasse il lavoro preparatorio per la riedizione dell'opera del Maestro, partendo da quei testi che l'Usener non aveva accolto. Difatti parrà strano, ma è così. Agli *Epicurea* mancano precisamente i frammenti dell'opera massima di Epicuro, il *Περὶ φύσεως*. È vano dissimularlo e cercare con palliativi di diminuire l'entità di questa lacuna. Così per esempio uno studioso italiano, Ettore Bignone, riteneva tali frammenti opera quasi trascurabile. Più veritiero, l'Usener parlava di queste reliquie qualificandole come *scintille* del pensiero epicureo. Aggiungeva pure onestamente che avrebbe meritato il riso se avesse osato accingersi alla fatica di restituire questi testi, fondandosi soltanto sulle autorità degli apografi. D'altronde egli attendeva che il *sospes* della raccolta ercolanese, Theodor Gomperz, lo prevenisse con quella edizione ripetutamente promessa.

Alla fatica di ridare quanto resta del *Περὶ φύσεως* mi sono dedicato assai presto e pur attendendo l'edizione del Sudhaus mi ero cimentato fin dal 1908 con uno dei libri dell'opera massima di Epicuro, anzi col più difficile fra essi, maltrattato da un valentuomo che, senza aver valutato le sue forze, aveva tentato pubblicarlo, presentando una edizione inqualificabile rabberciata alla meglio da Hans von Arnim, che si trovò costretto a lavorare su delle bozze di stampa, che rendevano malamente anche gli apografi. *Infandum regina iubes renovare dolorem*, mi scriveva l'Arnim, nel ricordare questa sua fatica che ebbe il risultato di allontanare gli studiosi da Epicuro anzichè di riavvicinarglieli. Ma bisognava arrivare a Diels, per convincersi della vanità di questo tentativo. Colla morte del Sudhaus io mi assunsi questo compito cui ho atteso poi ininterrottamente dal '14 ad oggi. Oltre il 28° libro che ho edito presso la Casa Weidmann di Berlino (1

---

\* Verfaßt für den Internationalen Papyrologen-Kongreß in Genf 1952, vgl. Mus. Helv. 10 (1953), 129ff.

pubblicavo negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Bologna il 14°, che ebbe il merito di suscitare subito nuovi studi del Philippson, di Wolfgang Schmid. Poi venne l'11° a cura della Società Fouad del Cairo (1

la raccolta ercolanese presenta in tre esemplari, scritti in epoche diverse, il meno incompleto di tutti, che ho affidato all'amico e collega Carlo Diano, da lui riedito nel suo volume dedicato ai frammenti etici di Epicuro (1

la edizione del secondo libro<sup>1</sup> ed anche quella del 15°, come pure di tutti gli altri resti papiracei della raccolta ercolanese, conservati col suo nome o che a lui si possono attribuire. Così, per esempio, l'amico Raffaele Cantarella ha già pubblicato un frammento notevole, già attribuito dall'Usener ad Epicuro, ma che va ripubblicato con una attenta revisione dell'originale. Ancora nella sciagurata edizione del 28° libro del Cosattini, furono incorporati frammenti di un altro libro dove si tratta della *φανταστική ἐπιβολή τῆς διανοίας*, che nulla avevano a che vedere con il tema trattato nel 28° libro. L'errore è antico, ed opera degli accademici napoletani, che temerariamente hanno messo mano al riordino della raccolta ercolanese. Prescindendo dal libro edito dal Diano sui miei apografi e sulle mie restituzioni, che costituisce, come ben diceva il Theodor Gomperz, la perla della raccolta, e che nessuno finora ha creduto di invocare per illuminare un problema risolto – pare – non da Epicuro, ma dagli Epicurei, che dovettero far fronte alle obiezioni dei fisici, creando quella teoria del *clinamen*, per spiegare l'esistenza dei corpi, che noi conosciamo attraverso Lucrezio. Io, almeno da vent'anni, sto predicando che Lucrezio ha attinto a ben altre fonti che non al *Περὶ φύσεως* di Epicuro, e se ho avuto la soddisfazione di trovarmi d'accordo con Hermann Diels e diciamo pure con Wolfgang Schmid, non ho trovato consenziente fino ad ora – e questo mi dispiace – Peter Von der Mühl.

Oggi esiste pure una grammatica della sintassi di Epicuro, ma il Widmann conosce del *Περὶ φύσεως* soltanto il 28° libro e non osa pronunziarsi sugli altri, per l'inattendibilità dei lavori preparatori.

Che cosa è precisamente il *Περὶ φύσεως* di Epicuro? La prima delle lettere citate da Diogene Laerzio, e precisamente quella indirizzata ad Erodoto, pareva indicare la materia della trattazione:

«Per coloro che non sono in grado di studiare a fondo i singoli punti della nostra dottrina esposta nei libri dedicati alla natura, oppure non hanno a mano le opere più estese, dedicate a tali problemi, ho preparato un riassunto di tutta la materia, perchè possano fermare a memoria i punti fondamentali e possano essere in una condizione di orientarsi rapidamente nelle diverse occasioni ...»

Ma non è così. Il disegno generale dell'opera non è ancora perspicuo. Il primo libro trattava degli atomi, il secondo dei simulacri; l'11° dei fenomeni celesti, in rapporto alla posizione della terra; il 12° trattava ancora delle meteore; il 14° polemizzava contro la dottrina platonica degli elementi (a

<sup>1</sup> Ora è un fatto compiuto (*Prolegomena* fasc. 2).

il 28° era dedicato alla canonica. Il libro, di cui non conosciamo il numero, trattava della libertà delle nostre azioni. Ma in tutti questi campi la trattazione di Epicuro era di carattere polemico, quindi si presupponeva già la dottrina che Epicuro aveva trattato in singole opere. Contro Platone si polemizza nell'11° libro, come ha ben visto il mio giovane amico, Adelmo Barigazzi. Non è, nè Anassimandro, nè Empedocle che sono presi di mira, ma Platone, quando appunto, nell'età sua, si venne a postulare la sfericità della terra. Contro i Megarici e i loro sofismi si polemizza nell'ultima parte del 28°; contro Leucippo e Democrito nel libro anepigrafo, edito dal Diano. Epicuro riesamina precedenti punti di vista, da lui stesso superati; e quindi di scorcio diamo anche uno sguardo sulle opere capitali del Maestro. Epicuro si difende anche contro l'accusa di plagio, così nel 14° libro. Anche la polemica contro Platone, se qualche volta non coglie nel segno, non manca mai di finezza. Un tratto è palese nella polemica di Epicuro, che è ben lontana dalla grossolanità che antichi e moderni gli hanno attribuito. Ma qui una valutazione non potrà venire che da quella edizione che vagheggio da quarant'anni. Si affrontano i temi più vari, anche quelli della genetica. La polemica di Epicuro è anonima. Tolte alcune eccezioni, non nominano mai gli avversari che combatte, vivi o morti. D'altra parte ci manca la controparte, cioè gli scritti da lui presi in esame.

L'affannosa ricerca della lettera del pensiero di Epicuro rappresenta già una grande fatica. Non va dimenticato che gli originali di questi testi sono anneriti per il processo di combustione che si ingenera negli ambienti dove manca il gioco dell'aria. Così avvenne dei papiri ercolanesi.

I resti della grande opera di Epicuro non sono tantissimi, ma neppure così esigui da farli considerare di poco conto. Sono sciagurate parole che servivano a palliare la responsabilità di coloro che si accingevano a studiare Epicuro, prescindendo dal *Περὶ φύσεως*, perchè mancava loro la base su cui lavorare, e quando l'avevano, perchè incapaci di trarre da questi testi spunti nuovi che illuminassero la dottrina del Maestro.

Quando comparve il mio testo del 28° libro, seguito da quel poderoso commento di Robert Philippson, il Bignone qualificò il mio testo come inintelligibile e la ricostruzione del Philippson come priva di base; s'intende che questo disse a voce. Non riuscendo a trarre materia dai nuovi testi, ch'io mano mano andavo elargendo, si mise a quella ricerca che pretende di riguadagnare gli scritti perduti di Aristotele attraverso la sedicente polemica di Epicuro. La inanità di questa ricerca, che serve a far deviare l'intelligenza di filologi e pensatori, è stata sentita da più d'uno. Ma purtroppo la partenza di Werner Jaeger – del più interessato al problema – dall'Europa e poi la guerra, hanno contribuito a dare consistenza alle conclusioni affrettate ed incautamente accolte, specialmente in Italia. La lettera a Meneceo sarebbe la risposta al *Protreptico* di Aristotele! L'edizione complessiva del *Περὶ φύσεως* si rende necessaria anche da un altro punto di vista. Il pensiero epicureo è stato travasato nell'opera filosofica di Cicerone, l'editore di Lucrezio, ma soltanto

parzialmente. A grandi linee la terminologia di Epicuro deve risalire a Leucippo e Democrito. Ora è da questa terminologia che si deve partire per seguire il pensiero epicureo nelle varie fasi. Sarà allora possibile dare alla luce quel lessico epicureo che, preparato dall'Usener, si trova affidato alle mie mani. Non si deve pubblicare un semplice *glossario* che potrebbe rappresentare un *Notbehelf*, ma che sarebbe un inganno, attribuendo ad Epicuro quello che da Epicuro è stato accolto. La dottrina fisica è di Democrito, come di tanti altri che hanno affrontato gli stessi problemi. Per Epicuro le soluzioni dei problemi fisici hanno soltanto l'importanza di eliminare la presenza del divino e dell'imprescindibilità della predestinazione. Quindi egli ammette la pluralità delle spiegazioni dei fenomeni.

Ho detto più sopra che gli *Epicurea* di Usener rappresentavano un nuovo punto di partenza. Ma a nessuno sfuggì che, malgrado l'apporto critico dato dall'Usener ai testi epicurei tramandati da Diogene Laerzio e la valutazione del materiale manoscritto, i testi dell'Usener presentavano correzioni violente. L'Usener aveva messo la ricerca filologica per base delle sue ricostruzioni, per quanto correddasse tutta la materia epicurea di quei *subsidiaria interpretationis* che chiudono la pubblicazione degli *Epicurea*. Dal 1887 ad oggi i testi epicurei, tramandati da Diogene Laerzio, sono stati oggetto di un lavoro continuo che è sboccato per ora nella edizione Teubneriana dovuta a Peter Von der Mùhll, che prelude alla pubblicazione del X° libro delle Vite di Diogene Laerzio, e, speriamolo, all'intera edizione di Diogene Laerzio. Qui tutto è nella mani del Von der Mùhll che dagli anni lontani della mia giovinezza fino al 1914 ricordo infaticabile collazionatore dei manoscritti di Diogene Laerzio, rappresentati soprattutto dai codici Napoletano e Costantinopolitano. L'Usener aveva sceverato le glosse marginali che si erano introdotte nel testo delle epistole. In linea di massima la selezione dell'Usener era riuscita, ma dal testo del Von der Mùhll si può vedere che, anche in questo campo, è stato realizzato un progresso. *Vivat sequens* è l'augurio che gli faccio. Il Von der Mùhll mi ha detto recentemente di voler raggiungere tale mèta per coronare l'opera della sua vita di studioso.

Accanto ai testi tradizionali, ricavati soprattutto da Diogene Laerzio, si son venute man mano facendo delle nuove acquisizioni. Così si è avuta la scoperta delle *Sentenze Vaticane* a cui si è aggiunta, per opera mia, un nuovo gruppo di sentenze che ho scoperto in un papiro berlinese. Dalla Licia venne una nuova luce; prima il Cousin, l'Holleau e il Paris rinvennero i resti di una grande iscrizione che un cittadino di Enoanda volle apporre al Mausoleo che racchiude la sua tomba. Seguì una illustrazione dell'Usener e finalmente due scienziati austriaci, il Kalinka e l'Heberdei ritornarono sul posto e ritrovarono nuovi blocchi, constatando purtroppo la perdita di altri.

Non è una grande acquisizione, anzi credo che la valutazione sia stata superiore al valore effettivo della scoperta. È una eco tardiva del pensiero epicureo, ma il compilatore dei vari trattati ha abborracciato la sua materia, attribuendo ad Epicuro quello che non è di Epicuro, dove la critica ha cercato delle spiegazioni in-

sostenibili. Non è un filosofo, ma un fanatico orecchiante ed, aggiungo, un confusionario. Tutt'al più, vive il suo ricordo nei documenti epistolari che egli ha voluto scitti sul suo Mausoleo. Considero quindi che la lettera che si suole attribuire ad Epicuro, sia invece proprio di Diogene. E qui mi distacco dall'amico Philippson che la volle rivendicata ad Epicuro. L'*ethos* della lettera non è quello di Epicuro ed anche certe grossolanità di espressione non mi paiono conciliabili con l'Epicuro che amiamo. La letteratura epicurea si è accresciuta di nuovi documenti tratti da papiri. Così il frammento edito nel secondo volume dei Papiri di Ossirinco e che, dal Fraccaroli in poi, si vuole dettato da Epicuro; anche il Festugièrè è di questo parere. Si tratta di un protreptico volto al problema della religione e si combattono le opinioni del volgo e si riafferma il punto di vista epicureo. Siamo ad uno dei tanti programmi epicurei che sappiamo inviati, già durante la vita del Maestro, alle varie comunità epicuree dell'Oriente asiatico e dell'Egitto. Non per nulla Epicuro aveva intorno a sè una cerchia di discepoli ferventi che propagavano questo suo verbo. Non è una ipotesi la mia; già un testo di Filodemo ci fa sapere che erano i *Kathegemones* a propagare questo suo verbo. Importerebbe qui una ricerca approfondita per stabilire come, nel processo del tempo, si sono affermate in seno alla *αἴρεσις* epicurea anche delle deviazioni che gli avversari non hanno mancato di sottolineare. Il lavoro qui è appena all'inizio.

Accanto alla figura del Maestro si sono illuminate quelle dei suoi seguaci immediati. Così ripetutamente per Metrodoro, così per Ermarco. Ma manca un profilo di Polieno, del quale oggi sappiamo qualche cosa di più. L'Usener aveva visto tutte queste cose, ma l'esplorazione dei rotoli ercolanesi scientificamente condotta è cominciata appunto dall'Usener, che ha affidato queste ricerche ai suoi scolari. Poi venne il Crönert che ha raggruppato, sotto il manto storico, tutte le testimonianze che ha potuto raccogliere dei papiri ercolanesi, arrivando a compilare un libro dove è ben difficile mettere le mani. Sprazzi di luce, perle sono disseminate dovunque. Ma il lavoro di sintesi manca e così non abbiamo che una congeria di testimonianze. Nessuna meraviglia quindi che l'eco di questo volume si sia affievolita rapidamente. Lo si cita ancora, ma, con tutta la buona volontà, non si può passar sopra a dei difetti di costruzione. I testi di Colote sono editi due volte nello stesso volume! E naturalmente la seconda edizione annulla la precedente. Ma si sa, l'interesse del Crönert era puramente lessicale, in vista di quel lessico, di cui malauguratamente non è arrivata a compimento neppure la prima lettera dell'alfabeto, che si ferma ad ANA.

Come ho detto prima, le figure dei grandi scolari di Epicuro sono state parzialmente illuminate, ma, come già si sapeva, tutto in fondo risale al Maestro. Parlo, si intende, degli Epicurei dell'immediata cerchia di Epicuro. Ad Ermarco è stato rivendicato un lungo frammento citato da Porfirio. Di Polistrato, successore di Ermarco, sappiamo ancora poco e quello che ho potuto aggiungere, rivendicando sicuramente a lui il papiro ercolanese 346, non dà certo la misura del personaggio che Ermarco designò a suo successore nella direzione della scuola epicurea. Fa

capolino della retorica, quella che proprio Epicuro rinnegava. Di Demetrio Lacone aveva già identificato i testi più importanti il Crönert, mettendo in luce l'essenziale. Un italiano volle continuare l'opera del Crönert scrivendo una monografia e pubblicando quanto credeva di poter attribuire a Demetrio Lacone: Vittorio De Falco. Ma egli era molto giovane e poco di più sapeva leggere sugli originali di quanto davano gli apografi e non si sapeva muovere nell'ambito degli scritti della raccolta ercolanese. Così non pensò di dover attribuire a Demetrio Lacone quel protreptico che il Körte volle attribuire a Metrodoro. Io ho rilevato la lacuna, ma il Philippson, che è arrivato alle mie stesse conclusioni, ci ha bensì dato un nuovo testo, edito dall'*American Journal of Philology*, ma non ha potuto rivedere gli originali e questa è una mancanza troppo sensibile. Ma il lavoro è uscito postumo ed io non ho potuto intervenire. E siamo ora al personaggio più eminente della scuola epicurea. Alludo a Zenone di Sidone, quel *senex acriculus* che teneva cattedra di epicureismo ad Atene e che Cicerone e Pomponio Attico andarono ad ascoltare. Qui il passo è grande. Quella logica che gli epicurei avevano negata viene qui rimessa in onore. Non è più la logica aristotelica, ma la logica fondata sui *semeia*, cioè il procedimento induttivo. Io ho proposto questo tema più di una volta ai miei scolari, ma nessuno si è sentito di affrontare questa ricerca. Sono i tempi nuovi, quando la giovane scuola epicurea si trovava a combattere con le altre scuole del tempo. Ma Zenone è personaggio di primo piano e dietro le diatribe filodemee c'è sempre lui. È lui che si batte contro Posidonio. Filodemo non rappresenta che un riecheggiamento dell'opera del suo maestro, Filodemo non è qui lo scrittore, ma l'autore di numerosissimi *hypomnemata* che valevano nell'età di Cicerone a propagare il verbo epicureo forse al centro di una scuola napoletana, se non destinati addirittura al suo *pupillo*, quel Pisone Cesonino, insigne furfante, spoliatore della Macedonia, che nella più tarda età attingeva dall'epicureismo le massime per giustificare certi lati della sua vita scapigliata. Altro personaggio che apparve sullo sfondo dell'età immediatamente precedente è quel Filonide di Laodicea al Mare che appare legato coi Seleucidi e incaricato da loro di missioni in Grecia. Pare che sia stato un maestro di Filodemo, forse da lui conosciuto in quella Gadara di Palestina che si considera la patria di Filodemo. Il destino è molto benigno verso Filodemo, che non era, nè un caposcuola, nè un filosofo. A parte alcuni suoi scritti destinati alla pubblicità, gli *ὑπομνήματα* non hanno altro valore che di farci conoscere a sprazzi o per citazioni l'opera di Epicuro. Qui vi è tutto da mietere. Nessuno scritto di Filodemo è stato esaurientemente pubblicato all'infuori di quelli di carattere biografico che io ho messi in luce nel mio volume Weidmanniano. Diogene Laerzio cita la *Σύνταξις τῶν φιλοσόφων* che Filodemo compose, ma i due resti, sicuramente identificabili nella raccolta ercolanese, che vanno sotto il nome di *Index Stoicorum* e *Index Academicorum* sono ben lontani dal presentare un testo soddisfacente. Lo Spengel, il Bücheler, il Mekler lavorarono magnificamente, ma poi il Crönert ed il Wilamowitz apportarono tali correzioni da far considerare questo testo come ancora inedito. Le mie

parole son forti, ma giuste. Non diciamo niente dell'*Index Stoicorum* che doveva coronare la vita scientifica del Crönert. Comparetti lesse quello che potè, per quanto tacesse il merito del suo collaboratore Felice Barnabei; poi vennero il Bücheler e il Crönert. Ma ben altro resta da fare. Io ricordo i giudizi verbali del Wilamowitz a proposito di queste colonne dell'*Index Stoicorum* presentate dal Crönert, nelle sue comunicazioni epistolari. Era duro il Wilamowitz, come altrettanto era duro il Diels. Ma quando ambedue giudicavano temerarie le letture e le restituzioni del Crönert non erano lontani dal vero. Prima di venire alla parte finale della mia conferenza debbo dire una parola sul testo che il Comparetti volle attribuire ad Epicuro e precisamente il libro *Περὶ τῶν αἰρέσεων καὶ φηγῶν*, edito ripetutamente dal Comparetti, corretto dall'Usener ed edito nuovamente dal Wolfgang Schmid. Lo Jensen, maestro dello Schmid voleva, contro l'Usener, rivendicarlo ancora ad Epicuro; ma lo Schmid lo ripubblicò come anonimo, non nascondendosi che potesse essere attribuito a Filodemo. Stento a crederlo. Troppo sottile mi pare il tentativo fatto dal Philippson di rivendicare lo scritto ad Ermarco. Io sento qui una personalità del *kepos* e propendo a crederlo un'opera tardiva. Cosa è la biblioteca di Filodemo? Filodemo fu uno dei gregari della scuola epicurea, prima ad Atene, poi a Roma a finalmente nella Campania. E lui che, a parte i propri scritti, ha radunato nella sua biblioteca quanto egli aveva ereditato dai suoi Maestri, Zenone e Demetrio Lacone, se non anche Filonide. Io mi spiego così la presenza dei tre esemplari del *Περὶ φύσεως*, per ora recuperati. E ad uno di questi tre penso risalgano gli scholi marginali che troviamo nel testo del 14° del *Περὶ φύσεως*. La mano di Filodemo la vedo soltanto nel testo del suo *Περὶ θεῶν*.